

FRANCO FERRAROTTI: OLTRE IL SECOLO BREVE, OVVERO PER UNA SOCIOLOGIA DI LARGO RESPIRO

di Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

Premessa: l'influenza di Veblen

Sono ormai 46 anni che conosco colui che di fatto ha orientato sin dall'inizio il mio impegno professionale e la mia vocazione scientifica. Ma prima di accingermi di fatto ad un'ulteriore rivisitazione (Cipriani 1988, 1991-1992, 2004, 2006a) della figura ferrarottiana temevo di non aver nuovi temi da trattare, nuovi sentieri da scandagliare, altre piste da seguire e segnalare. Quando poi ho tirato fuori, dai miei due scaffali riservati esclusivamente alle opere di Franco Ferrarotti, la sua produzione più recente, ho dovuto ricredermi perché il Maestro non solo non ha mai smesso di pensare, parlare e scrivere (una sorta di *libido cogitandi, loquendi atque scribendi*) ma ha continuato a sondare nuovi terreni ed anticipare alcuni di quelli che potrebbero essere gli sviluppi di interesse sociologico nel futuro prossimo venturo. Il suo profetismo è già stato in grado di avviare e stimolare gli studi su Roma (Ferrarotti 1970, 1991), le analisi qualitative (Ferrarotti 1989), gli approcci al ruolo del potere (Ferrarotti 1980-1981-1982), la sociologia critica ed "alternativa" (Ferrarotti 1972). La sua mantica sociologica si è poi estesa fino alla memoria ed all'oralità (Ferrarotti 1981, 1986, 1987, 1994) ed alla lettura (Ferrarotti 1998a, 1998b). E l'amplificazione delle sue suggestioni è spesso passata attraverso la sua rivista *La Critica Sociologica* (vedi *Appendice 1* qui in calce).

Quel giovane ventiquattrenne che nel 1950 scriveva di Veblen non poteva immaginare che un giorno alcune espressioni, che egli aveva usate per l'autore de *La teoria della classe agiata*, avrebbero potuto applicarsi più tardi a se stesso: "una sorta di strano veggente bendato", "insoddisfatto "clericus vagans"", e nondimeno di una levatura culturale e scientifica da non trascurare, per "i meriti eccezionali di uno studioso, che con estrema onestà intellettuale ha sottilmente rilevato e teorizzato le contraddizioni strutturali della società in cui viviamo" (Ferrarotti 1950).

Non è certo un caso che Veblen rappresenti un riferimento ideale per il padre "putativo" della sociologia italiana: grazie "alla sua particolare formazione, di carattere prevalentemente filosofico e aliena da conformismi convenzionali". Anche Ferrarotti, del resto, "più che discutere gli aspetti tecnici delle diverse correnti" mira invece "a ricercarne e a considerarne la posizione filosofica" ovvero a "individuare e stabilire quel retroterra ideologico e quei fondamenti logici" che ne sono alla base. A ciò si aggiunga che "la impostazione del pensiero vebleniano vuol essere rigidamente scientifica, senz'alcuna concessione a residui d'ordine metafisico-fideistico". Dal che si deduce per Veblen - ma il discorso vale altresì per Ferrarotti - "il suo atteggiamento eterodosso e, rispetto alle scuole tradizionali, decisamente critico". Ed altrettanto verosimile risulta che "per questo suo carattere composito ci è parso difficilissimo, se non impossibile, tentare di racchiudere l'essenza e il succo della sociologia vebleniana [ovvero ferrarottiana, *N.d.a.*] nel giro di alcune formule necessariamente generiche. Ci sembra che la difficoltà derivi non tanto da caratteristiche esterne quanto piuttosto dalla stessa natura intrinseca di tale sociologia, la quale non si svolge a tema prefisso né pare che possa ragionevolmente ridursi ad uno schema comprensivo. Va pertanto lasciato cadere il criterio definitorio, che porterebbe a risultati più che altro illusorii. Si cercherà invece di individuare e di fissare i ricorrenti motivi fondamentali, ai quali sovente tornano e sui quali si basano le analisi..."

Detto questo, tuttavia, Ferrarotti se anche s'ispira abbastanza a Veblen - almeno agli inizi della sua vicenda intellettuale - non è assimilabile del tutto alla figura del sociologo statunitense oriundo norvegese. I punti di convergenza fra i due sono notevoli ma non risultano perfettamente sovrapponibili. D'altro canto sono diversi i contesti culturali di socializzazione, differenziate le propensioni euristiche, diversificate le potenzialità nel campo dell'investigazione empirica. Lo spunto vebleniano iniziale permane, ma gli sviluppi ferrarottiani sono altri e ben più numerosi ed articolati.

L'atteggiamento critico

Ferrarotti, come Veblen, è da sempre critico dell'ordinamento universitario e delle corporazioni accademiche. Lo ha mostrato in vari modi (accettandone anche le conseguenze). Ad esempio, nel 1982, al momento della fondazione dell'Associazione Italiana di Sociologia (A.I.S.), egli ha voluto ricordare di essere ancora il Presidente di un benemerito organismo, che in anni precedenti aveva sostenuto la causa delle scienze socio-antropologiche con la sigla pluralistica di A.I.S.S. (Associazione Italiana di Scienze Sociali). Solo venticinque anni dopo ha preso parte, come invitato, ad un'assemblea dell'Associazione Italiana di Sociologia, al termine del mio mandato di presidente, giusto per ricordare la personalità e l'opera di Renato Treves (altro esponente di spicco della sociologia italiana). Il testo del suo intervento non è negli *Atti* dell'assemblea (per i quali invero non esiste una prassi di pubblicazione) ma nella rivista *Forum*, diretta dal Professor Sandro Bernardini, anch'egli allievo di Ferrarotti. Orbene nel "Ricordo di Renato Treves", proprio nell'esordio, c'è un *infortunio* tipografico (a pagina 12), giacché invece di parlare di Associazione Italiana di Sociologia quest'ultima è indicata come *Amministrazione* Italiana di Sociologia. Sembrerebbe quasi una svista voluta, piuttosto allusiva alla gestione corporativa delle questioni professionali e "promozionali" dei sociologi accademici. Per chi conosce bene Ferrarotti, la deformazione del lemma parrebbe rientrare in una modalità che non di rado il sociologo piemontese utilizza per ironizzare su comportamenti e persone (mi vengono in mente più episodi, che non mette conto di ricordare in questa sede). Ebbene sono convinto che la menda lessicale sia dovuta ad una disattenzione del correttore di bozze o ad un'autocorrezione informatica passata inosservata o ad una lettura ottica non verificata. Involontariamente, comunque, questo piccolo dettaglio rinvia alle diatribe che spesso hanno attraversato la sociologia italiana: penso alle discussioni sul *Dizionario di Sociologia* pubblicato da Luciano Gallino od a quelle sulla sociologia dei "mondi vitali" di Achille Ardigò od anche sulla metodologia quantitativa promossa da Gianni Statera e dai suoi allievi oppure sull'eclissi del sacro ipotizzata da Acquaviva. Però appunto da queste contrapposizioni sono emerse talune scelte non marginali: un approccio più flessibile e non irreggimentato, una prospettiva meno ideologicamente orientata, una metodologia qualitativa più attenta alle istanze reali dell'individuo sociale. E soprattutto si è sviluppata un'idea della scienza sociologica non asservita a logiche di potere, più aperta verso soluzioni non canoniche, disponibile a sperimentare vie nuove, non imbalsamata entro le rigidità concettuali degli autori classici.

Una "lezione" fruttuosa

Un esempio emblematico della sperimentazione ferrarottiana venne offerto, il 24 febbraio 1992, in occasione dell'inaugurazione del nuovo corso di perfezionamento in "Analisi e metodi qualitativi nella ricerca sociale", da me coordinato presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. Fu, come si suole dire, una sorta di *lectio magistralis* che conteneva i germi essenziali di un nuovo approccio qualitativo che negli anni successivi avrebbe prodotto frutti significativi. In effetti già nella sintesi schematica (vedi *Appendice 2* qui in calce), che Ferrarotti aveva preparata per l'evento, era *in nuce* una prospettiva ben delineata e sufficientemente dettagliata. Com'è noto, Ferrarotti non è aduso a leggere o tanto meno a seguire un testo predisposto in precedenza. Lo ha fatto poche volte. Una di queste fu quando lasciò la direzione dell'istituzione accademica che aveva guidata per anni. Un'altra volta fu proprio in occasione dell'avvio della nuova offerta formativa per i futuri sociologi qualitativisti.

Fu una lezione che lasciò il segno, tanto che oggi a distanza di oltre diciassette anni se ne possono riconoscere gli *inputs* più fertili, i quali hanno a che vedere con l'uso di concetti sensibilizzanti suggeriti da Blumer e riproposti da Ferrarotti per l'approccio qualitativo.

Non è poi da sottovalutare l'invito ferrarottiano a partire dal basso, a far scaturire i concetti operativi dall'indagine stessa, dai dati più che dalle ipotesi iniziali o dall'alto di teorie precostituite. Insomma era una scelta a favore dell'induzione più che della deduzione. Anche se non resa esplicita, rimaneva sullo sfondo la soluzione abduttiva messa in campo da Charles Peirce ben più di

un secolo prima. Ferrarotti ne era consapevole ed in questo rimaneva essenzialmente vebleniano, cioè legato ai dati, giacché proprio a proposito di Veblen “si potrebbe forse ricostruire il suo pensiero secondo questo itinerario: al principio si ha il dato; prima del dato c’è la prescienza. Il dato infatti è materia di scienza. Esso va organizzato in un sistema di conoscenza, che ha piena validità, poiché non esiste altro vero che questo vero: vero quanto si fonda sull’esperienza ed è quindi con l’esperienza verificabile. Non esiste altra conoscenza fuor che quella empirica: *veritas filia temporis*” (Ferrarotti 1950). Sembra quasi di leggere - con un anticipo di un paio di decenni - i contenuti fondanti della *grounded theory*, che solo nel 1967 vedrà Barney Glazer ed Anselm Strauss ribaltare la metodologia classica, per delineare le nuove strategie di ricerca qualitativa, generando la teoria dai dati e non viceversa, nonché ricorrendo ad una comparazione costante.

Ora poi che l’opera blazer-straussiana è finalmente disponibile anche in lingua italiana (Blazer, Strauss 2009) sarà più facile stabilire un confronto fra l’idea ferrarottiana di approccio qualitativo e l’intento dei due autori statunitensi, che nel frattempo hanno fatto scuola per le più giovani generazioni di studiosi negli Stati Uniti ed altrove (pure con qualche esito quasi settario, da consorte scientifica di depositari del sacro verbo: oggi il gran sacerdote, sopravvissuto, è senza dubbio Barney Glazer, che pontifica sulla legittimità di ogni tentativo ispirato dalla “teoria fondata basata sui dati”, senza nulla concedere alla libertà di ricerca e sperimentazione empirica).

In merito va detto che l’atteggiamento di Ferrarotti è stato tendenzialmente più disponibile, senza stigmatizzare tentativi eterodossi rispetto alla sua linea di pensiero. Il che ha permesso e favorito lo sviluppo di metodologie molteplici da parte di Maria Immacolata Maciotti come di Renato Cavallaro e di altri ancora, appartenenti a generazioni successive.

Per quel che mi concerne, dopo più di un decennio di distacco dalla sede-madre de La Sapienza, non posso non riconoscere che la mia attività di ricerca è largamente debitrice nei confronti dell’ispirazione primigenia, a lungo coltivata - a partire dal 1974 - negli ambienti della Galleria Esedra prima (presso il vecchio Magistero di Roma) ed in quelli di via Salaria 118 successivamente, fino al 1994. A partire da quest’ultima data ci sono state ulteriori esperienze di indagine sul campo e di messe a punto della metodologia qualitativa, le quali hanno prodotto risultati che sono il precipitato ultimo di un lungo itinerario di avvicinamento all’auspicato traguardo della costruzione di una teoria a partire dai dati (Cipriani 2003, 2006b, 2008a, 2008b).

Qualche ipotesi di rivisitazione

Se si dovesse chiedere a Ferrarotti di ritornare sui suoi passi e di riconsiderare la sua produzione scientifica e le sue ricerche sul campo, è abbastanza probabile che egli non rinnegherebbe, né rivedrebbe nulla di quanto pubblicato o realizzato. Ci sono soprattutto due aspetti-chiave cui non rinunzierebbe in alcun caso: quello del ricercatore in borgata, baracca per baracca, all’Acquedotto Felice od a Valle Aurelia (magari con la macchina fotografica a tracolla) e quello del docente in aule affollate e sedotte da un uso sapiente del microfono e della voce con modulazioni degne di una rappresentazione teatrale.

Tuttavia c’è da chiedersi come valuterebbe oggi Ferrarotti la sua opera del passato, in particolare il suo *Roma da capitale a periferia* (Ferrarotti 1970). Quali aspetti considererebbe sorpassati, quali ancora attuali, quali ancora da approfondire per una migliore spiegazione, comprensione ed interpretazione? In particolare che cosa ha da dire un sociologo che ha trascorso oltre cinque decenni nella capitale? Che cosa hanno prodotto negli anni, secondo lui, le diverse politiche capitoline, nazionali ed internazionali?

Che coniugazione si può inoltre avere fra la sua esperienza personale, le sue vicende familiari e professionali ed il suo contesto di riferimento (sia esso Roma, o Torino, o Londra, o Parigi, o Chicago o altrove)? Si sente cittadino europeo? Oppure planetario? Che cosa gli è rimasto di Palazzolo Vercellese dov’è nato o della vicina Trino? Che cosa non ha confidato a Claudio Tognonato nei suoi numerosi ritorni a casa? (Tognonato 2003). Ma è poi davvero fallito il suo *sogno di Scipione* ovvero, come declama egli stesso, “unire la teoresi pura al dato empirico” (Tognonato 2003: 59)? E se si dovesse tracciare un ritratto intellettuale di Franco Ferrarotti chi ne

verrebbe autorizzato? O meglio, chi avrebbe in faretra frecce adatte e sufficienti per centrare il bersaglio di una personalità tanto composita?

Forse per “catturare” (Wolff 1976) ancor più e meglio un soggetto come il Nostro conviene rifarsi appunto all’amato Platone, non del *Fedro* e neppure dei *Dialoghi*, ma in particolare dell’Epistola Settima dove si legge: “pensavo di dedicarmi alla vita politica”; “mi invitarono a prendere parte alla vita pubblica, come ad attività degna di me”; “io allora vedendo tutto questo, e ancora altri simili gravi misfatti, fui preso da sdegno e mi ritrassi dai mali di quel tempo”; “vedendo questo, e osservando gli uomini che allora si dedicavano alla vita politica, e le leggi e i costumi, quanto più li esaminavo ed avanzavo nell’età, tanto più sembrava che fosse difficile partecipare all’amministrazione dello stato, restando onesto”; “le leggi e i costumi si corrompevano e si dissolvevano straordinariamente, sicché io, che una volta desideravo moltissimo di partecipare alla vita pubblica, osservando queste cose e vedendo che tutto era completamente sconvolto, finii per sbigottirmene”; “fui costretto a dire che solo la retta filosofia rende possibile di vedere la giustizia negli affari pubblici e in quelli privati, e a lodare solo essa. Vidi dunque che mai sarebbero cessate le sciagure delle generazioni umane, se prima al potere politico non fossero pervenuti uomini veramente e schiettamente filosofi, o i capi politici delle città non fossero divenuti, per qualche sorte divina, veri filosofi”.

Ma il destino dei filosofi resta quello di pensare e di pensare criticamente. Per questo non sono destinati a reggere la cosa pubblica. Ne soffrirebbero assai.

Ciò detto, pare evidente che sostanzialmente Ferrarotti resta intimamente un filosofo prestato temporaneamente alla sociologia per farla decollare in un Paese dove è rimasta assente troppo a lungo. Ora può continuare tranquillamente a filosofeggiare guardando i sociologi dall’alto in basso.

Conclusione

Il quotidiano *Il Messaggero* di domenica 26 gennaio 1975 dava conto - a firma di Piero Vigorelli - di un’indagine svolta sul quartiere Trieste, zona di residenza di Franco Ferrarotti, che vi aveva condotto un sondaggio sulle opinioni degli abitanti (con un questionario di cento domande a centocinquanta persone), rilevando che “lontani dal capire le ragioni degli altri, isolati in un gruppo anonimo, senza altre forme di comunicazione se non quelle imposte dal sistema, gli abitanti del quartiere Trieste... sono portati più a vivere alla giornata, al qualunquismo e all’indifferenza, purché sia concesso di farlo con un certo comfort” (Vigorelli 1975). Di fronte ad una situazione simile il filosofo-sociologo Ferrarotti non si limita al solo livello della constatazione pura e semplice ma suggerisce di fatto una necessità, tutta vebleniana ma di derivazione peirciana, per cui “the whole function of thought is to produce habits of action”. Insomma la sociologia anche se non è esplicitamente una ricerca-azione alla maniera di Touraine non può non produrre esiti comportamentali, azioni concrete. In fondo è stato questo, da sempre, l’intento di Franco Ferrarotti, cui non si può non augurare di entrare nel gruppo dei novantenni, una peculiarità tipica del quartiere Trieste, che già nel censimento del 1971 ne contava ben 214.

Riferimenti bibliografici

- Cipriani, R. 1974, *Sociologia del fenomeno religioso*, Bulzoni, Roma, in collaborazione con Franco Ferrarotti.
- Cipriani, R. 1988 (a cura di), *Omaggio a Franco Ferrarotti*, Siases, Roma, in collaborazione con Maria Immacolata Maciotti.
- Cipriani, R. 1991-1992 (a cura), “Colloquio con Franco Ferrarotti”, *La Critica Sociologica*, 100-1, pp. 130-4.
- Cipriani, R. 1995, *Dizionario delle comunicazioni*, Armando, Roma, in collaborazione con Ettore De Marco, Franco Ferrarotti, Maria Immacolata Maciotti.
- Cipriani, R. 2003 (a cura di), *Giubilanti del 2000. Percorsi di vita*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipriani, R. 2004, “Franco Ferrarotti l’eremita sociale”, *Avvenimenti*, XVII, 16, 23-29 aprile, pp. 40-1.

- Cipriani, R. 2006a, "Sociologia e religione in Franco Ferrarotti", *Sociologia*, 1, pp. 13-8.
- Cipriani, R. 2006b (a cura di), *L'approccio qualitativo. Dai dati alla teoria nell'analisi sociologica*, Guerini Scientifica, Milano.
- Cipriani, R. 2008a (a cura di), *Dai dati alla teoria sociale. Analisi di un evento collettivo*, Anicia, Roma, in collaborazione con Gianni Losito.
- Cipriani, R. 2008b (a cura di), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma.
- Ferrarotti, F. 1950, "La sociologia di Thorstein Veblen", *Rivista di Filosofia*, XLI, 4.
- Ferrarotti, F. 1970, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari.
- Ferrarotti, F. 1972, *Una sociologia alternativa. Dalla sociologia come tecnica del conformismo alla sociologia critica*, De Donato, Bari.
- Ferrarotti, F. 1980-1981-1982, *Studi e ricerche sul potere*, IANUA, Roma, 3 volumi, in collaborazione con AA. VV.
- Ferrarotti, F. 1981, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari.
- Ferrarotti, F. 1986, *La storia e il quotidiano*, Laterza, Bari.
- Ferrarotti, F. 1987, *Il ricordo e la temporalità*, Laterza, Bari.
- Ferrarotti, F. 1989, *La sociologia alla riscoperta della qualità*, Laterza, Bari.
- Ferrarotti, F. 1991, *Roma madre matrigna*, Laterza, Bari.
- Ferrarotti, F. 1994, *La parola operaia. Cento anni di storie di vita operaia (1892-1992)*, Scuola Superiore G. Reiss Romoli, L'Aquila, in collaborazione con Pietro Crespi.
- Ferrarotti, F. 1998a, *Leggere, leggersi*, Donzelli, Roma.
- Ferrarotti, F. 1998b, *Libri, lettori, società*, Liguori, Napoli.
- Glazer, B., Strauss, A. 2009, *La scoperta della grounded theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, a cura di Antonio Strati, con un'intervista di Massimiliano Tarozzi a Barney Glazer, Armando, Roma.
- Tognonato, C. 2003, *Tornando a casa. Conversazioni con Franco Ferrarotti. 1990-2002*, Edizioni Associate Editrice Internazionale, Roma.
- Vigorelli, P. 1975, "Felici di starci. Buoni i trasporti ma il 78% non conosce il vicino", *Il Messaggero*, 26 gennaio, p. 7.
- Wolff, K. 1976, *Surrender and Catch. Experience and Inquiry Today*, Reidel, Dordrecht-Boston.

Appendice I

Colloquio con Franco Ferrarotti

(a cura di Roberto Cipriani, in occasione della pubblicazione del n. 100-101 de *La Critica Sociologica*, inverno 1991-1992, pp. 130-134)

R.C. - Eccoci al n. 100 de *La Critica Sociologica*: un bel traguardo...

F.F. - Un traguardo? Belli o brutti, non credo nei traguardi. È stata una corsa, questo sì: una corsa durata venticinque anni. E non è ancora finita.

R.C. - Quando è cominciata? Come è nata *La Critica Sociologica*?

F.F. - Il primo numero de *La Critica Sociologica* è uscito nella primavera del 1967. Ma l'incubazione era stata piuttosto lunga, almeno per le mie abitudini, che sono quelle di un impulsivo, per non dire avventato. Fin dal 1964, quando ero « Fellow » al *Center for the Advanced Study in the Behavioral Sciences* a Palo Alto, in California, mi sentivo montare dentro un crescente disgusto per l'ufficialità, non solo politica, anche accademica. Sulle prime pensavo che si trattasse dei postumi della mia carriera politica, cui avevo deliberatamente posto termine l'anno prima, nel 1963. Ma c'era dell'altro. I moti razziali a Watts, un sobborgo nero e povero di Los Angeles, mi sembravano uno scotimento premonitore. Vi avevo partecipato. Sentivo l'avvicinarsi dell'uragano. Avevo da poco incontrato Herbert Marcuse. Per l'antologia *Sociologia*, da me curata per la Garzanti, avevo tradotto parte del primo capitolo dell'*Uomo unidimensionale* prima che uscisse da Einaudi. Capivo, oscuramente, forse sarebbe meglio dire intuitivo che l'analisi sociale doveva trasformarsi, dall'interno, mettersi in questione, affrontare il rischio di un impegno di tipo nuovo...

R.C. - Da qui era nato il progetto per *La Critica Sociologica*?

F.F. - Non è così semplice. Non avevo progetti. Mi muovevo nel buio di sottili tremori, a tasto. Cercavo qualche cosa di nuovo, ma non per la novità in sé, non per smania. Cercavo un nuovo sostanziale. Mi era già capitato anni prima. L'esperienza di questa sorta di carburazione interiore non è facile da spiegare. Negli anni 1942-43, con Pavese, Abbagnano, avevo sperimentato a Torino, sotto le bombe, qualche cosa di simile: l'insoddisfazione dell'esistente, delle discipline accreditate, che mi faceva rifiutare filosofia, economia, letteratura... tutto. Il gusto, ma anche il bisogno, teorico ma anche esistenziale, quasi fisiologico, di qualche cosa di originale, che non c'era, che il mercato culturale non offriva, che non aveva niente a che vedere con i piani di studio...

R.C. - Pensava alla sociologia?

F.F. - Certo. A qualche cosa di meno astratto della filosofia corrente, ma anche meno aridamente numerico dell'economia politica. L'unione, la connessione significativa fra esperienza e quadro teorico, fra analisi rigorosa e impegno sociale. Così erano nati i *Quaderni di sociologia* nella primavera del 1951. Non dimenticherò mai la generosità di Abbagnano che, già da anni ordinario a Torino, accetta di fare il mio vice-direttore. Anni dopo Franco Lombardi mi dirà che era per lui una « uscita di sicurezza »: l'esistenzialismo positivo aveva bisogno della ricerca sociologica per non trovarsi in un *cul de sac*. Sarà. A me non importava granché. Mi importavano le ricerche sul terreno, la lotta contro il neo-idealismo crociano imperante e contro il marxismo pietrificato. Abbagnano mi diceva: « fa' l'assistente di filosofia; la sociologia non sfonderà mai nell'accademia italiana ». A me di sfondare non importava niente. Non avevo progetti di carriera. Mi divertivano le ricerche. Se la sociologia in Italia non c'era, andavo a cercarla in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti...

Intanto, al n. 3 dei *Quaderni di sociologia* mi arrivava un articolo di Luigi Einaudi, all'epoca presidente della Repubblica. Ammetto che quella fu una « esternazione » che accolsi in silenzio, ma che nel profondo mi entusiasmò.

R.C. - Ma perché, dopo sedici anni di direzione ininterrotta, abbandona i *Quaderni* e fonda *La Critica Sociologica*?

F.F. - I tempi erano cambiati. I *Quaderni* avevano avuto una funzione pionieristica. La cattedra di sociologia, la prima nell'ordinamento universitario italiano, cioè la prima a seguito d'un regolare concorso, era venuta anche troppo presto, mentre dirigevo le ricerche sociali dell'OECE, ora OCSE, a Parigi. Non ci contavo. Era il 1960. Sentivo che l'aria stava cambiando, il clima intellettuale mondiale lanciava segnali misteriosamente apocalittici. Trovavo i *Quaderni* troppo accademici, nel senso non sempre positivo di questo termine, accettabile solo quando sia illuminato dall'ansia della ricerca critica. Troppi ripetitori. Troppi bottegai mascherati da docenti. Ci voleva una nuova rivista. La volevo fare con l'editore Armando di Roma, forse l'unico editore di un certo respiro a Roma. Cominciammo a parlarne nel 1965. Era un uomo vivace, ma dispersivo, con la furia onnivora, quasi bulimica, tipica degli autodidatti. Non ci capivamo. Lasciai perdere e cominciai la rivista per conto mio: poche pagine; copertina verde; la speranza che ad essa si perdonasse, per via della spregiudicatezza, l'orgoglio della solitudine.

R.C. - *La Critica* è dunque uscita proprio alla vigilia della contestazione del '68. Molti, a cominciare dal titolo, l'hanno vista come una rivista fiancheggiatrice del movimento studentesco e della contestazione più o meno globale.

F.F. - *La Critica* non ha mai fiancheggiato nessuno. Qualche volta, ha avuto difficoltà a fiancheggiare se stessa.

R.C. - Ma come mai dapprima è apparso solo il suo nome, poi quello di assistenti, collaboratori, e così via, poi di nuovo più niente. È una rivista senza redazione, un esemplare raro nel mondo delle pubblicazioni periodiche.

F.F. - Non posso darle torto. Ci sono, credo, tre tipi di riviste. Quelle che sono in realtà bollettini, legati e pagati da qualche più o meno veneranda istituzione, con nati, morti, matrimoni, andamento dei conti, nuovi soci, articoli che si leggono come mangiare carta assorbente, noiose, ma solide, così solide che sembrano stolide; riviste « concorsuali » dove scrivono gli aspiranti alla cattedra. Poi ci sono le riviste che una volta si chiamavano di varia umanità, molto fiorenti in Italia; sono riviste che si possono raccogliere tutte sotto l'ombrello di quel vasto fenomeno culturale, che è anche mentalità media, perbenismo, del tipo « giù la gonna che ti guardano », che chiamo, *faute de mieux*, veteroumanesimo. Infine, ci sono le riviste di tendenza, istituzionalmente irresponsabili, che accertano il presente ma non ci vogliono morire soffocate, fiutano il futuro, uniscono valori personali, preferenze ideali all'analisi rigorosa, hanno la presunzione di trasformare opzioni di valore personali in proposizioni scientifiche intersoggettive.

R.C. - Quale è il fattore che l'ha guidata in maniera determinante?

F.F. - Il caso.

R.C. - Non mi sembra sufficiente.

F.F. - Infatti non lo è. La miglior definizione del caso che conosca è quella che lo indica come l'atto nascosto di un dio che si vergogna della sua pietà.

R.C. - Pur accettando per buona l'idea d'una contingenza assoluta, mi sembrano discernibili nella vicenda venticinquennale de *La Critica* momenti o fasi o periodi ben distinti, corrispondenti a tematiche specifiche.

F.F. - Visto che Lei ha un notevole istinto per quanto riguarda questa specie di « contabilità culturale », mi dica Lei.

R.C. - Per esempio, direi che c'è una prima fase, grosso modo dal 1967 al 1976, molto attenta ai fenomeni di contestazione diretta e anche armata, dalle occupazioni delle case nella periferia romana, ma anche negli Stati Uniti e nell'America Latina, al terrorismo e alla repressione dei movimenti protestatari studenteschi; quindi, trovo una fase, dagli anni '70 ai primi anni '80, in cui primeggiano questioni operaie e rapporti di potere; nei primi anni '80, una terza fase sembra cogliere gli aspetti che una volta si chiamavano « sovrastrutturali », i fatti della cultura, fino ad aprirsi a testi di critica letteraria in chiave sociologica, ai *mass media*, alla fotografia, ai fenomeni religiosi e antropologico-culturali; un'ultima fase, dai tardi anni '80 ai primi anni '90, accentua questa tematica; la critica economica, politica e culturale investe anche l'urbanistica, il cinema, le storie di vita, il qualitativo nella ricerca e la resa dei conti che comporta con i metodi, ancora largamente maggioritari, della ricerca sociologica quantitativa, la crisi delle ideologie e

nello stesso tempo la funzione sociale dell'utopia, l'incontro e lo scontro delle culture, legati all'immigrazione extra-comunitaria, il difficile, tormentato avvento di una società multi-etnica e multiculturale.

F.F. - La ringrazio. Non mi sbagliavo quando le riconoscevo doti di « contabile » culturale. Io non ho orecchio per l'analisi contenutistica. Del resto, c'è in queste partizioni, sempre e necessariamente, un elemento di arbitarietà piuttosto pesante. Parlerei di taglio critico e qualche volta innovatore. Per esempio: ci siamo occupati della marginalità, ma abbiamo soprattutto dimostrato la « centralità » della marginalità; l'apporto dei marginali al funzionamento di una società opulenta è decisivo; basterebbe interrogare le donne in carriera che possono superare i tormenti del doppio ruolo solo grazie alle filippine e alle capoverdiane; abbiamo esplorato la stratificazione sociale, ma il concetto di classe l'abbiamo liberato dall'equivoco sociografico e meramente statistico, cioè classe come classificazione; in altre parole, abbiamo ridato alla classe tutto il suo valore politico come comunanza di interessi, condizione comune, stile di vita e mentalità media relativamente conformi; insisterei sui nostri studi sul potere, specialmente per quegli aspetti che hanno « esploso » i miti della sinistra: non è il potere in agguato, pronto a colpire, che è il più pericoloso, bensì il « potere inerte », il potere che rifiuta di esercitarsi come potere, e per questo eternizza le situazioni di privilegi e di ingiustizia, il potere come appannaggio personale passivo contro il potere come funzione razionale collettiva, il potere che mira « a durare, non a dirigere ». Le nostre polemiche a favore dell'impostazione qualitativa della ricerca hanno lavorato sul terreno, ma hanno anche scavato con riguardo ai fondamenti epistemologici.

Dal punto di vista immediato, abbiamo anche dimostrato, credo, che il vantaggio della ricerca quantitativa - un vantaggio che sinceramente non le invidiamo - consiste nel potersi vendere sul mercato al miglior offerente. Di ciò, nonostante tutto, desideriamo fare a meno, oggi e domani.

R.C. - Ma perché la fotografia in copertina? Come mai questa caratteristica che distingue *La Critica* da tutte le altre riviste sociologiche e non sociologiche?

F.F. - Lei non è solo un contabile culturale di rara acutezza; è anche un provocatore. È vero: la foto in copertina può esserci rimproverata, e di fatto ci è stata rimproverata, come segno indubbio di smodata voglia di distinguerci. In questa censura c'è forse qualche cosa di vero. Ma il senso profondo è un altro: come già cercavo di dimostrare in *Dal documento alla testimonianza* molti anni fa, la fotografia, specialmente la fotografia in bianco e nero, può essere uno strumento prezioso nella ricerca sociologica. Non ho bisogno di spendere molte parole in merito con lei, che è autore del documentario su « Il Cristo Rosso ». Dovrei parlare molto più a lungo su questo tema per convincere quei sociologi - la schiacciante maggioranza - che ancora in buona fede, purtroppo, ritiene che la fotografia sia il mezzo ideale per ricordare le prime comunioni.

(marzo 1992)

Appendice 2

Franco Ferrarotti:

Schema riassuntivo della lezione inaugurale

al “Corso di perfezionamento sull'analisi e i metodi qualitativi nella ricerca sociale”

1. In via preliminare è bene individuare il quadro generale in cui la questione si pone. Lo *status quaestionis* rinvia al concetto moderno di scienza e alla sua evoluzione a partire dal '600 (cfr. *Manuale di sociologia*, 1992, pp. 712). È utile richiamare le istanze critiche di Edmund Husserl a Galileo (cfr. cap. III di *Una fede senza dogmi*; cfr. anche *La sociologia alla riscoperta della qualità*).
2. Va particolarmente approfondito il “complesso di inferiorità” dei sociologi rispetto ai cultori della scienza della natura, dette anche “esatte” - e il conseguente tentativo di costruire una “fisica dei costumi” così come si ha una “scienza fisica della natura”. Il complesso di inferiorità dei sociologi era storicamente determinato dalla consapevolezza (comtiana) di dover trattare un oggetto di “grande complessità” come il comportamento umano e di coltivare, quindi, una “scienza del vago”, altamente problematica, incapace di fornire “leggi”.
3. Senonché, le stesse scienze della natura, nella situazione odierna, si vedono costrette ad “auto-problematizzarsi” e a rinunciare al concetto di legge, necessaria e necessitante, universalmente valida, *timeless and spaceless*, in favore del concetto di “uniformità tendenziale” in senso probabilistico.
4. Per questa via, e del tutto inaspettatamente, dalla posizione di “inferma scienza”, la sociologia viene a trovarsi nell'odierna situazione di “primato”. Tuttavia, all'interno delle scienze sociali, e specialmente della sociologia, il quantitativismo continua a tenere una posizione preminente. Le ragioni sono però di natura extra-scientifica: a) perché coincide e corrisponde allo stile di pensiero della mentalità tecnocratica prevalente nella gestione delle imprese industriali e finanziarie; b) perché offre risultati illusoriamente certi, espressi con la cogente coerenza formale degli apparati numerici; c) perché, non avendo coscienza problematica autonoma, non pone questioni nella scelta dei temi di

indagine; d) perché, in questo senso, è disponibile a vendersi sul mercato al miglior offerente (cfr. specialmente cap. III, "Come nasce e si sviluppa il quantitativismo nelle scienze sociali", *La sociologia alla riscoperta della qualità*, pp. 71-117).

5. La ricerca qualitativa, contrariamente alla *survey research*, ha storicamente privilegiato gli studi di comunità (cfr. in merito la Scuola di Chicago). Classici, in questa prospettiva, sono gli studi dei Lynd, *Middletown* e *Middletown in Transition* e quelli di Arthur Vidich e Joe Bensman, *Small Town in Mass Society*. La *démarche* di queste ricerche è antitetica a quella delle ricerche quantitative su campione che coinvolgono interi sistemi nazionali e internazionali (cfr., per esempio, gli studi di Paul Lazarsfeld e quelli di Sidney Verba e Gabriel Almond). Invece di far calare sull'oggetto di ricerca schemi, questionari e concetti *precostituiti*, tendono a far *emergere dal basso*, a diretto contatto con l'oggetto di ricerca (osservazione partecipante), le "aree problematiche" e gli eventuali "concetti operativi".

6. In questo senso, l'analisi qualitativa segue una logica di ricerca essenzialmente *induttiva*, in cui gioca una parte importante quella che ho chiamata la "ricerca di sfondo" (cfr. *Trattato di sociologia*, ed. 1991, pp. 281-323). Questa "esplorazione" *in limine* consente l'elaborazione di una serie di concetti "sensibilizzanti", come li chiama Herbert Blumer, i quali preludono alla costruzione dei "concetti operativi" (cfr. in proposito *Trattato di sociologia*, cit., cap. IV, pp. 323-353).

7. Per la raccolta dei dati empirici mediante l'analisi qualitativa è fondamentale la "storia di vita" (per l'impostazione epistemologica, cfr. *Storia e storie di vita*, 1981). Con riguardo alle tecniche specifiche, cfr. *La storia e il quotidiano*, specialmente Parte Terza, "Nuovo storicismo e storie di vita", p. 113-189). Dalla lettura analitica delle interviste qualitative (non direttive e in profondità), si enucleano le "aree problematiche"; queste, espresse naturalmente più spesso in termini di percezione psicologica individuale, vanno quindi collegate con le determinanti del contesto storico-economico-culturale meta-individuale, in modo da rendere evidente l'intreccio dialettico fra individuo e momento o fase storica - il che significa, avendo sott'occhio le storie di vita, cogliere il nesso dialettico fra testo, contesto e inter-testo. Rispetto alle ricerche quantitative, la differenza fondamentale riguarda il posto e la funzione della teoria: nella ricerca quantitativa, le *categorie teoriche sono precostituite* e scendono sul materiale empirico per riordinarlo secondo un disegno prestabilito; nella ricerca qualitativa, *il processo di categorizzazione parte dal basso*; è meno aprioristicamente definito; più che condensare i risultati della ricerca tende a indicare, problematicamente, alcune direzioni di ricerca così come emergono dalle storie di vita.

(24.2.1992)